

IL VANGELO DELLA GRAZIA (III)

Affidati alla Parola

L'espressione "Affidati alla Parola" vuole esprimere, a chiare lettere, che non siamo noi a "possedere" la Parola, ma è la Parola ad avere in mano la nostra vita. È la Parola la protagonista, perché nella Parola la potenza di Dio agisce, opera e salva.

Siamo così giunti all'apice del discorso di addio di Paolo agli anziani di Efeso, un discorso nel quale l'Apostolo ha ripercorso la sua vita spesa al servizio del Vangelo ed ha rivolto un accorato appello alla vigilanza, perché la custodia del gregge del Signore sia

attenta ed efficace. Nelle sue parole si sono dispiegati passato, presente e futuro, nella profonda consapevolezza di quanto compiuto e di quanto – avvinto dallo Spirito – ora lo attende, per continuare a rendere viva e fedele testimonianza al Vangelo. E le ultime parole che Paolo rivolge

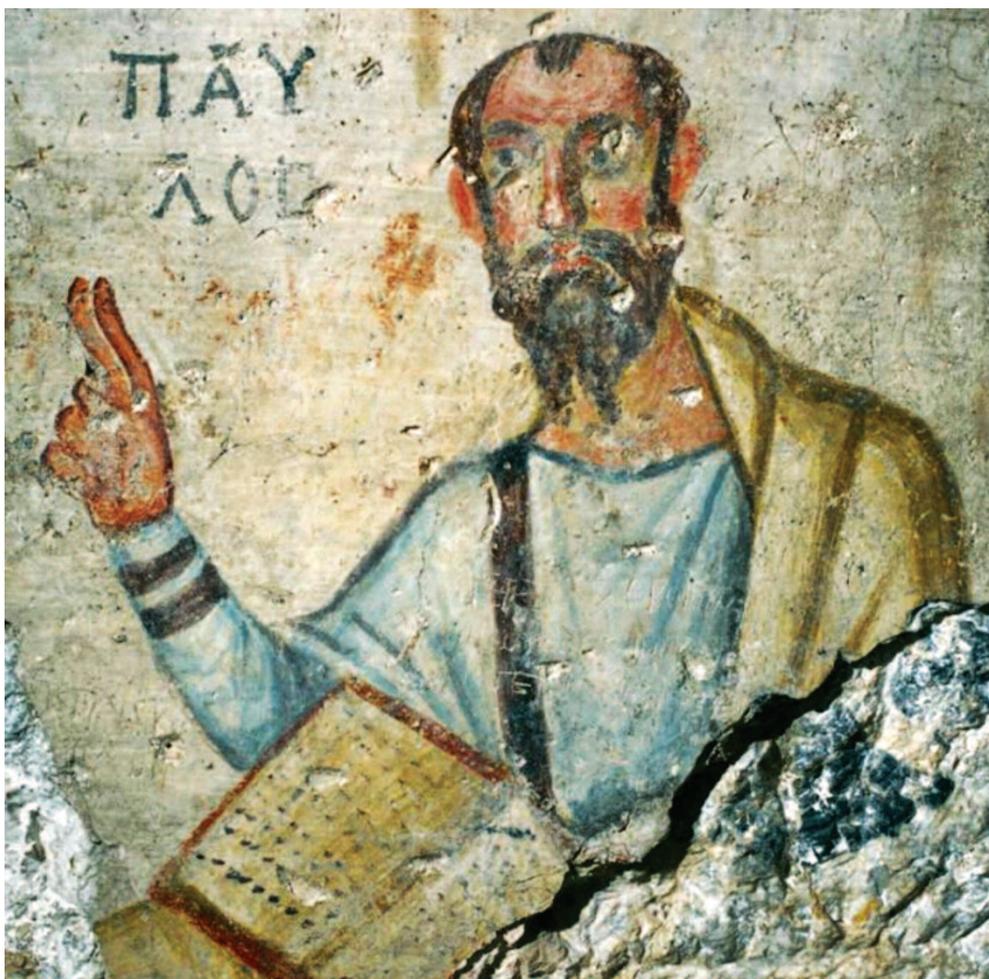
agli anziani divengono mandato e benedizione; la sua intensa esortazione si trasforma in preghiera di intercessione, perché la comunità si lasci edificare dalla Parola di cui lui, Paolo, si considera servo e umile portatore.

Leggiamo dunque il suo commiato.

«³²E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. ³³Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. ³⁵In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!".» (At 20,32-35).

Affidati alla Parola

Già la prima espressione può stupire: anziché affidare la Parola alla protezione degli anziani, l'Apostolo affida gli anziani alla protezione della Parola («*parátithemai hymàs tò theò kai tò lógo tês chárìtos autoû*», v. 32). Ci saremmo aspettati il contrario, che cioè, dopo aver a lungo predicato il Vangelo, Paolo desse mandato agli anziani di Efe-



San Paolo - Efeso, Grotta di san Paolo (sec. V-VI)

so perché proseguissero la sua azione evangelizzatrice. E invece ... li affida «a Dio e alla Parola della sua grazia»! Gli anziani e la comunità tutta sono, in altri termini, affidati al Signore e alla Parola che annuncia il Suo amore, all'amore di Dio, quell'amore che Paolo ha sperimentato in modo completamente gratuito sulla via di Damasco. Abbiamo precedentemente notato che Paolo aveva definito la sua missione come «testimonianza al Vangelo della grazia» (20,24), cioè testimonianza del lieto annuncio (*euaggélion*) dell'amore gratuito e salvifico di Dio (*charis*).

Qui, ora, si specifica che la Parola è essa stessa grazia; la Parola non solo annuncia che c'è questa grazia, ma la contiene. La Parola è la grazia di Dio, il suo amore, la sua stessa presenza. Nella prima Lettera ai Corinzi, Paolo aveva scritto che «la parola della croce ... per noi, è potenza di Dio ... annunciamo Cristo crocifisso ... Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1,18.23-24). Non c'è differenza tra la persona di Gesù e la sua opera, tra la Parola di Dio e la sua opera. Dopo che la Parola si è fatta carne in Gesù (cf. Gv 1,14), affidare e affidarsi alla Parola coincide con l'adesione personale alla Parola fatta carne. Significa, in ultima istanza, trasformare la propria umanità a immagine dell'umanità di Gesù di Nazaret, colui che nella sua carne ha narrato Dio.

La Parola, prima di essere la presentazione di una dottrina o di una morale, è innanzitutto, dunque, l'offerta da parte di Dio del suo amore. La Parola della grazia di Dio è il racconto del dono del Figlio di Dio che ha tanto amato il mondo da donare la sua vita in riscatto. È Cristo stesso questa Parola; Parola di salvezza (*lógos tés soterías*: At 13,26): Parola che salva, Parola che converte, che sorregge, che dona vita. La Parola è Dio stesso, presente e operante nella storia.

Affidare alla Parola della grazia di Dio significa, quindi, avere consapevolezza che non siamo noi a "possedere" la Parola, ma è la Parola ad avere in mano la nostra vita. È la Parola la protagonista, perché nella Parola la potenza di Dio agisce, opera e salva. Sicuramente tutti abbiamo a

cuore l'annuncio del Vangelo; sicuramente tutti abbiamo a cuore che la Parola di Dio si diffonda nel cuore dei credenti, ma se non abbiamo maturato la consapevolezza che è anzitutto la Parola a portare noi, a

azione e di ogni nostra scelta. Solo l'ascolto fiducioso della Parola può portare ad una coerente messa in pratica della Parola stessa. Solo chi è ascoltatore della Parola, chi si lascia raggiungere, penetrare, misurare da



«Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (Ger 1,9) - Bibbia di Winchester, f. 148r (sec. XII)

sostenerci, a custodirci, ad animarci, rischiamo una missione inefficace e poco credibile.

«Prima che la Parola sia loro affidata, sono essi stessi affidati alla Parola; prima di essere portatori della Parola, essi stessi sono portati dalla Parola di Dio! Sì, la Parola è potente ed efficace, ha un'energia perché è realtà viva e operante (Eb 4,12), ha il potere di salvare la vita (Gc 1,21), di comunicare la sapienza che porta alla salvezza (2Tm 3,15-17) e, come Evangelo, è potenza di Dio (Rm 1,16)» (E. Bianchi).

L'affidamento alla Parola, pertanto, comporta un abbandonarsi fiducioso ad essa, porsi in ascolto di essa perché diventi la guida di ogni nostra

essa e sa accoglierla e custodirla sarà poi capace di realizzarla.

Il verbo ebraico che indica l'ascolto (il verbo *shama'*) indica contemporaneamente anche la realizzazione, il fare ciò che si ascolta, l'obbedienza. Gesù ha delineato il processo della Parola che, seminata in abbondanza, può non venire accolta da quegli ascoltatori da lui identificati nel terreno calpestato, sassoso, spinoso (cf. Mc 4,1-7.13-19 e par.).

La Parola viene ascoltata nella misura in cui viene realizzata: se non c'è realizzazione, non c'è nemmeno ascolto. Se non c'è ascolto, non c'è trasformazione, cambiamento, conversione.

«Sulla tua parola getterò le reti» risponde Pietro a Gesù che gli dice di tornare a pescare dopo che ha tentato per tutta la notte senza ottenere risultati (Lc 5,5). «E presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano». Un successo straordinario dovuto alla fede-fiducia nella Parola di Gesù; nel Gesù-Parola!

Ecco, dunque, che in questo senso, essere affidati alla Parola diviene per noi un impegno di assiduità con le

edificati dalla Parola

E così la Parola è anche ciò che edifica. J. Caillot parafrasava con il detto *Scripturae faciunt christianos* una celebre espressione di sant'Agostino: «il nostro cibo quotidiano su questa terra è la Parola di Dio, che sempre viene distribuita nelle chiese» (*Discorsi*, 56,6,10). Il cristiano, la comunità cristiana, è costruito dalla Parola, edificato sulla Parola.

nioso. È questo che fa la Parola di Dio. Affidati alla Parola, abbandonati fiduciosi ad essa, «sarà questa parola a costruire, grazie alla forza divina che contiene in sé. Essa dispiegherà la sua energia sia in favore degli anziani che le vengono affidati, sia in favore dei credenti che gli anziani devono custodire con grande sollecitudine. È stata la parola della grazia a gettare le fondamenta dell'edificio; sarà anche capace di tirarlo su e di portare a termine la sua costruzione» (J. Dupont).

Affidando gli anziani di Efeso alla «parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati», Paolo «ricorda che Dio si manifesta loro nella Parola-Gesù. Paolo non sarà più con la comunità, non parlerà più ma la Parola di Dio è sempre con loro e la potenza di questa Parola rinnova con una iniziativa gratuita che previene e ripara ogni umana debolezza» (Carlo M. Martini).

la beatitudine del donare

Cronologicamente, l'ultima parola meravigliosa e riassuntiva dell'esperienza paolina è una beatitudine: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (v. 35). Questa massima, attribuita a Gesù, è sorprendente sia perché, a differenza delle beatitudini presenti nel Vangelo, è riferita ad un'azione e non ad una persona, sia perché non si trova in nessuno dei Vangeli.

Se il tema della beatitudine connesso con quello del dono compare naturalmente al termine delle Beatitudini («Date e vi sarà dato; una buona misura pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo»: Lc 6,38), l'ultima volta che nel Vangelo di Luca troviamo la parola "beati", essa riguarda proprio il tema del dono: «quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi e i ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Lc 14,13-14). Se la tematica dell'elemosina (*éleos*) e del dono è certamente uno dei temi più importanti di Luca e una realtà fondamentale per i primi cristiani, il significato di questo detto si riconnette ad un dono ben più grande. Per lo stesso Gesù l'elemosina non è l'unico dono pos-



«Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca» (Lc 5,4) – Schaffhausen, Stadtbibliothek, Gen 8, f. 38r (a. 1340)

Scritture che la contengono, un'assiduità fatta di lettura (*lectio*), di approfondimento meditativo del testo (*meditatio*), di preghiera (*oratio*), di esperienza quotidiana vissuta sotto il giudizio della Parola di Dio (*contemplatio*).

Solo così si fa proprio il pensiero di Cristo, in modo da poter dire con l'Apostolo: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo» (*noûn Christou échomen*: 1Cor 2,16).

La comunità cristiana è come un edificio che ha un fondamento unico e solido: Gesù Cristo. Su questo fondamento nasce, cresce e si edifica tutta la comunità cristiana. È la Parola di Dio che ha il potere di "edificare", che ha il potere di trasformare i singoli in pietre da costruzione. Per diventare pietre da costruzione, bisogna che siano accostabili le une alle altre e che ciascuna venga collocata dentro a un progetto unitario e armo-

sibile né, forse, il più importante. Nell'episodio della povera vedova, Luca mette in evidenza il parallelo fra il dono di tutto ciò che essa ha per vivere (*ólon ton bíon*) e il dono che Cristo si appresta a fare della sua vita. Ed è dunque in questa ottica che va considerata la massima conclusiva del discorso di Paolo. Infatti, a proposito della complicata vicenda della colletta destinata alla comunità di Gerusalemme, Paolo fa esplicitamente riferimento all'offerta totale di Cristo: «*conoscete infatti la grazia del nostro Signore Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9). Così il detto di At 20,35 riecheggia non solo l'insegnamento di Gesù sul dono, ma anche quello di Paolo su «*questo servizio a favore dei santi*» (*tèn koinonían tès diakonias*: 2Cor 2,4) e richiama l'offerta che Cristo ha fatto della sua vita, offerta alla quale Paolo si è conformato.

A questo è dovuta l'insistenza con cui Paolo tiene a ricordare agli anziani di non aver voluto ricevere sostegno economico da parte delle sue comunità. Una insistenza che ricorre anche all'interno dell'epistolario: «*lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio*» (1Ts 2,9); «*ci affatichiamo lavorando con le nostre mani*» (1Cor 4,12); «*Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo*» (1Cor 9,18).

Lavorare con le proprie mani e guadagnarsi da vivere dà all'Apostolo la possibilità di annunciare la Parola gratuitamente: è la gratuità uno di quei segni, di quelle testimonianze che rendono credibile l'annuncio. Anche la *Prima Lettera di Pietro*, d'altra parte, mette in evidenza il disinteresse che deve accompagnare la predicazione della Parola e la cura del gregge: «*pascete il gregge di Dio che vi è affidato ... non per vergognoso interesse, ma con animo generoso*» (1Pt 5,2) e ancora, sempre nel racconto degli *Atti*, quando Pietro, in compagnia di Giovanni, incontra lo storpio che chiedeva l'elemosina alla porta del tempio, lo guarisce dicendogli «*non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel*

nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!».

«*Il discorso di Mileto non fa che enunciare una particolare applicazione della legge della carità; ancor più degli altri, coloro che sono stati incaricati di guidare il popolo cristiano e di insegnargli le esigenze dell'ideale*

La vita di Paolo, modellata su quella di Cristo, si caratterizza per il primato del dono sulla sua ricezione, un dono sovrabbondante che non teme di eccedere la capacità della ricezione.

È l'invito – da cui deriva la beatitudine – a fare di tutta la propria vita



L. Pezzaniti, Il fabbricante di tende (icona moderna)

evangelico devono imitare nel proprio comportamento la carità di Cristo. [...] i presbiteri lavoreranno con le loro stesse mani, in modo da procurarsi i denari necessari per l'esercizio della carità. E anche qui il comando è avvalorato dall'esempio: a quelli che l'ascoltano Paolo tende le sue grosse mani callose» (J. Dupont).

un'offerta, un dono. Si tratta dunque di un programma di vita. È ciò che Gesù ha fatto della sua stessa vita. È ciò che Paolo ha fatto e vuole fare dopo che la sua nave sarà salpata verso Gerusalemme. È la raccomandazione che lascia agli anziani di Efeso. E a ciascuno di noi, come risuona anche nelle parole del Fonda-

tore: «E felici noi, finché la mente nostra sarà così fondata nel desiderio della povertà, da voler essere no tali poveri cui abbondano qualche cosa, ma ai quali manchino molte necessità» (SAMZ, *Costituzioni*, cap. IV).

congedo

Anche l'ultimo gesto, così come l'ultima parola alla Chiesa di Efeso, è di grande intensità non solo affettiva ma cristologica: «³⁶Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. ³⁷Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, ³⁸addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave» (20,36-38). Si congeda pregando. Prega insieme agli anziani, prega con loro, prega per loro. Nessun evangelista come Luca descrive così tante scene nelle quali incontriamo Gesù che prega e che insegna a pregare. Gesù affronta pregando gli eventi più importanti della sua vita: prega in occasione del suo battesimo (Lc 3-21-22), dopo aver

guarito i lebbrosi (Lc 5,16), prima di scegliere i dodici apostoli (Lc 6,12), prima della Trasfigurazione (Lc 9,29) e soprattutto prega prima del suo con-

sua morte sulla croce. Ciò rivela, da un lato, che la forza di percorrere il cammino scaturisce dalla preghiera, dall'altro che la vita di Gesù è informata dall'abbandono fiducioso nelle mani del Padre. Imparando da lui a pregare, riconosciamo chi è per noi Gesù Cristo. E al tempo stesso la preghiera è il modo per diventare sempre più simili a lui. Ecco perché Luca, negli *Atti degli Apostoli*, parla ben venticinque volte della preghiera e descrive la Chiesa primitiva come una comunità orante che trova nella preghiera la sua identità più profonda. L'ultimo gesto di Paolo è quindi espressione e testimonianza della conformazione alla vita di Gesù, attraverso la preghiera che sostiene la comunione fraterna e si abbandona, fiduciosa, nelle mani del Signore.

Ora dunque, al termine del cammino percorso insieme, accogliamo la benedizione che Paolo

ha rivolto agli anziani di Efeso come augurio anche per noi. L'affidamento a Gesù-Parola è responsabilità che ci chiama ed interpella perché essa sia compagna e guida della nostra vita, così come esorta anche SAMZ: «*Studino, i fratelli, la Sacra Scrittura, e con avidità si diletino così di intenderla e capirla, che abbiano manifestati e aperti i sensi occulti, maxime quelli che sono atti alla istruzione dei costumi ... e ciò farete con la vera imitazione di Gesù Cristo Crocifisso*» (*Costituzioni*, cap. VIII).

Abbiamo cercato di ascoltare insieme e di cogliere la ricchezza della Parola che il Signore ci ha rivolto. Sia ora la Parola a continuare il suo lavoro: che la Parola ci custodisca, ci protegga, ci guidi, ci edifichi. Coscienti, come Paolo, che la nostra vita non è nelle nostre mani, ma dobbiamo abbandonarla fiduciosi alla Parola di Dio, che operi in noi e attraverso di noi.



particolare della statua di S. Antonio M. Zaccaria nella Basilica di S. Pietro in Vaticano

geda da questo mondo, prima della passione (Lc 22,44).

La preghiera accompagna Gesù dall'inizio del suo ministero fino alla



particolare del libro delle Costituzioni che S. Antonio M. Zaccaria tiene in mano nella statua vaticana

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

Veglia e risveglio

«Siamo della materia di cui sono fatti i sogni, ed è cinta da un sonno la nostra piccola vita», ci ricorda Shakespeare nella *Tempesta* (IV, II). Sonno che conosce una sospensione: o temporanea con la veglia notturna, o definitiva con il risveglio mattutino.

Conosciamo tutti lo stato di veglia che interrompe il sonno. C'è però veglia e veglia. Quella su cui intendiamo riflettere è la **veglia spirituale**, ossia l'interruzione volontaria del sonno per dedicarci alla preghiera nell'arco della notte. Non v'è tradizione religiosa che ne non proponga l'esperienza, sulla scorta – per noi cristiani – dell'invito di Gesù: «vegliate e pregate» (Mt 26,41). Conosciamo l'insuccesso che tale invito registrò, quando venne rivolto agli apostoli nel Getzemani: «Non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?» (Mt 26,40). L'orante biblico è consapevole della sacralità che riveste lo scorrere del tempo nell'arco di un'intera giornata: «È bello rendere grazie al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunciare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà **lungo la notte**» (Sal 91,2-3). Di qui l'importanza della preghiera nelle ore notturne, ampiamente registrata nei *Salmi*: «Nella notte ricordo il tuo nome, Signore» (118,55). Ai custodi del Tempio era rivolto quest'invito: «Voi che state nella casa del Signore durante la notte ... benedite il Signore» (133,1-2). Il giusto «medita la legge giorno e notte» (1,3). Davide recita: «Nel mio letto di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne» (62,7). Il pio israelita, come un canto «di notte», scandisce la «preghiera al Dio della vita» (41,9). E ancora: «Un canto nella notte mi ritorna nel cuore: medito e il mio spirito si va interrogando» (76,7). Alle volte l'orazione notturna è un grido: «Davanti a te grido giorno e notte» (87,2). Il salmista quindi si alza «nel cuore della notte» per «rendere grazie» (118,62).

Sull'esempio di Gesù

Di Gesù sappiamo che «pernottava le belle lunghe notti quante si vogliono nell'orazione» (Lc 6,12), come si legge nei *Sermoni* (sul IV precetto del Decalogo) del nostro Fondatore. Sant'Isacco il Siro (ca. 613-700), vescovo di Ninive, l'attuale martoriata Mosul in Iraq, afferma che «la notte è prescelta per l'opera della preghiera». Shenuda III (1923-2012), patriarca della Chiesa copta di Alessandria d'Egitto, coglie l'importanza che riveste la preghiera nelle ore notturne in riferimento alle ore diurne: «La riserva spirituale che il cuore accumula durante la notte, sarà utile nelle lotte del giorno», e raccomanda di «guardarsi l'amicizia della notte, per poter intraprendere il buon cammino del giorno» (*Il risveglio spirituale*, San Paolo, Cinisello B. 1990, p. 109). Nella veglia si esprime la **vigilanza** che dovrebbe accompagnare lo scorrere delle ore, ma si manifesta pure la **gratuità** dell'orazione, ritagliata in un tempo sottratto al necessario riposo. La preghiera notturna, che si avvale della quiete che accompagna le ore del riposo, ci familiarizza con la **morte** e ci dischiude gli orizzonti dell'**eternità**, per non dire che favorisce una vera **comunione** planetaria (si pensi fra l'altro al «popolo della notte»!) e cosmica. Un antico aforisma dei Padri del deserto recita: «Lo stolto che passa la notte in svaghi o dissolutezze, non pensa che la veglia gli frutterebbe la vita eterna». Con questo, gli adoratori notturni non ignoravano le comprensibili **difficoltà** della veglia. Anba Bishoi (320-417), santo dalla Chiesa Copta e fondatore di un monastero presso Nitria,

in Egitto, temendo di essere colto dal sonno, legava i lunghi capelli a una catena fissata al muro, così che, se il corpo cedeva al sonno, la catena, dandogli uno strattone, lo svegliava. I barnabiti conoscono la palla di piombo, conservata nell'ipogeo della chiesa milanese di san Barnaba, che san Carlo Borromeo teneva in mano durante la preghiera notturna. Se fosse stato colpito dal sonno, gli sarebbe scivolata di mano, ridestandolo...

In ogni caso, anche a prescindere dall'interruzione del riposo notturno, vale l'esperienza che leggiamo nel poema biblico dell'amore umano/divino: «Io dormo e il mio cuore veglia» (Ct 5,2); affermazione ripresa nella preghiera serale della Chiesa: «Il cuore vegli... il corpo riposi».

Il risveglio

Per il poeta romanesco, la nascita costituisce già il **primo risveglio**: «Iddio pijò la fanga [prese del fango] dar pantano, / formò un pupazzo e je soffiò sur viso. / Er pupazzo se mosse a l'improvviso / e venne fòra subito er cristiano / ch'aperse l'occhi e se trovò ner monno [mondo] / com'uno che se sveja da un gran sonno» (Trilussa, *L'incontentabilità*). Con tutto ciò, «l'uomo moderno vive nel sonno: nato nel sonno, egli muore nel sonno... Deve anzitutto riflettere sulla maniera di risvegliarsi, cioè sulla maniera di cambiare il suo essere» (P. D. Ouspenski, *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*, Astrolabio, Roma 1976, p. 77). Si tratta evidentemente del **risveglio interiore**, quel risveglio che, al dire di un aforisma islamico, si verificherà senz'altro con la morte: «Gli uomini dormono; è quando muoiono che si risvegliano». Senza però attendere la modalità suprema che caratterizzerà il nostro risveglio, quando saremo approdati sull'Oltre, le dottrine spirituali lo presentano come meta da perseguire lungo l'arco della vita terrena. Per rifarci alla tradizione domestica, ricorderemo come lo Zaccaria, nei suoi *Sermoni*, intendeva rivolgersi a «quelli che sono saggi e stanno sempre svegliati» (*Sermone V*). Atteggiamento che ritroviamo nelle *Lettere dell'APA*, l'Angelica Paola Antonia Negri, quando scrive: «*Intendo parlare a spiriti [ri]svegliati. Svegliatevi, svegliatevi! Dobbiamo svegliare quel Cristo che dorme in noi*».

Ci porterebbe lontano sviluppare in modo adeguato questo tema, che vanta un'ininterrotta tradizione, dal «Risvegliato» per antonomasia, il **Buddha** (565-486 aC), a **Platone** (428/27-348/47 aC), con la dottrina della reminiscenza, al supremo dei risvegliati dal «sonno della morte»: il **Cristo** Risorto, il quale propizia anche a noi, fin da quaggiù, l'esperienza del risveglio. Ci basti richiamare la **liturgia battesimale**, già attestata da san Paolo, quando cita l'inno liturgico: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14). Inno che Clemente Alessandrino (150-215) ci ha tramandato in questa forma: «Svegliati tu che dormi, / risorgi dai morti / e risplenderà sopra di te Cristo Signore, / il sole della risurrezione; / egli, che è nato prima della stella del mattino, / ha donato la vita con i suoi raggi» (si veda A. Gentili, *Il risveglio. Dottrina Testimoni e Pratica*, Appunti di Viaggio, Roma 2015, p. 48). Al «risveglio» sacramentale del battesimo che accompagna tutta l'esperienza cristiana, subentrerà il risveglio finale, quando «vedremo [Dio] così come egli è» (1 Gv 3,2). Allora – diremo con il salmista – «contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua immagine» (Sal 16,15).